

«Leggere significa capire la realtà: è in gioco la democrazia»

La scrittrice Michela Murgia ne parlerà domani in città con il collega Giorgio Vasta

«Siamo tutti figli di una narrazione, di una storia letta o sentita raccontare, anche quando non sappiamo più ricordare dove e da chi - scrive Michela Murgia nella prefazione alla «Carta dei diritti del lettore» - : È in base a quelle storie che immaginiamo il mondo che siamo chiamati a costruire». Con passione e militanza Michela Murgia ha sempre rivendicato il diritto alla lettura come diritto di pensarsi e immaginarsi altro per poter davvero essere e restare se stessi; legittimando la diversità di narrazione come ulteriore possibilità per crescere dentro, per diventare persone in grado di sovvertire i limiti e fare la differenza. E proprio sul tema della lettura inteso in senso metaforico come lettura del mondo, Michela Murgia parlerà con lo scrittore Giorgio Vasta nell'incontro promosso in città dal Collegio Universitario Luigi Lucchini, «Parole per scrivere, descrivere, crescere» (domani, lunedì, alle 18 nell'auditorium di via Valotti 3/c-d). Una lectio magistralis a due voci per affrontare un tema caldo oggi, per discutere di formazione e riflettere sul concetto stesso di scuola. Un incontro dedicato agli studenti ma che vuole offrirsi anche come un momento di confronto e dibattito aperto alla cittadinanza. «Dopo aver esplorato i temi della multimedialità e dei nuovi linguag-

gi dei "nativi digitali" - spiega Carla Bisleri, direttrice del Collegio Lucchini - con questo incontro, l'ultimo della rassegna "Il collegio per la scuola", torniamo alla "classicità" con un appuntamento di formazione dedicato ai ragazzi e aperto ad un'utenza libera che vuole affrontare un altro tema di grande attualità della dimensione dell'educare e del crescere, che è quello della lettura e della scrittura».

La scrittura come espressione creativa, come arte per comprendere le persone e gli accadimenti della realtà. «Ogni lettore - scrive Michela Murgia - è un cittadino consapevole, critico, uno che davanti a ogni narrazione di sé limitata, avvilente o falsa è in grado di organizzare un controcanto, opponendo alla realtà impoverita che vogliono imporgli, la forza sovversiva di tutte le narrazioni che lettore ha abitato. Lottare per il diritto dei lettori significa lottare per un paese che può cambiare la sua storia».

Una riflessione dunque sull'esistenza e sull'espressione letteraria come dimensione formativa? Siamo un Paese - risponde Michela Murgia - che ha un 45% di analfabeti funzionali, persone che non hanno la formazione minima per leggere e comprendere la realtà. Questo è un problema di democrazia oltre che di uguaglianza. C'è un rapporto diretto tra il gap economico e la formazione.

Alla scuola è chiesto di educare i cittadini di domani, ma senza risorse e legittimazione



La scrittrice Michela Murgia, ospite domani al Collegio Lucchini in città

Il tema può essere circoscritto e limitato al tempo della scuola, o deve accompagnare l'intera vita?

La cultura extra scolastica ha un compito fondamentale. È necessario, sempre più, creare uno spazio collettivo dove riconoscersi tra sconosciuti. È fondamentale alimentare un sistema di valori condivisi che oggi nel nostro Paese è sempre più labile.

La scuola dovrebbe alimentare questo patrimonio di valori...

Eppure siamo l'unico Paese in Europa che affida la cosa più preziosa e importante, come la crescita dei propri figli e delle proprie figlie, a persone precarie, spesso vilipese e

delegittimate. Alla scuola e agli insegnanti è chiesto di fare la cosa più difficile: educare gli uomini e le donne di domani, con sempre minori risorse e nessuna legittimazione. I segnali drammatici di queste scelte già si vedono. Anche se dei disinvestimenti recenti sulla scuola pagheremo il caro prezzo tra vent'anni. Esperienze come quelle del Collegio sono eccellenze non usuali, la maggior parte degli allievi non ha luoghi in cui venga offerta loro un'alta proposta. Mi aspetto molto da questo dibattito ed anche dal confronto con gli studenti che intervengono.

Laura Ogna

Bismarck, Germania ancora sospesa tra mitizzazione e demonizzazione

Cosa resta di Otto von Bismarck nella Germania odierna? È immaginabile una qualche riproposizione dei metodi e dello stile di governo del «cancelliere di ferro» ovvero del modello di autoritarismo da lui impersonificato? Oppure si tratta di una figura che non ha nulla da offrire all'attualità, di cui si occupano soltanto gli storici di professione o i nostalgici incalliti che cercano certezze nel mito di una perduta grandeur nazionalista?

I tedeschi hanno celebrato il duecentesimo anniversario della nascita di Bismarck (vide la luce il primo aprile del 1815 a Schönhausen sull'Elba, piccolo centro della Sassonia-Anhalt) in un'atmosfera sospesa tra orgoglio e imbarazzo, a testimonianza di quanto ambigua sia la sua eredità. Per molti Bismarck continua a rappresentare simbolicamente la summa dei difetti teutonici, l'incarnazione del demone che ha segnato il destino della storia tedesca degli ultimi secoli. Essi puntano l'indice sul militarismo, sull'autoritarismo interno e sull'espansionismo guerrafondaio che segnò la sua politica estera, e ricorrono alla formula, tanto efficace quanto banalizzante, «da Bismarck a Hitler», stigmatizzando una continuità inesorabile dagli elmi chiodati della Prussia guglielmiana fino ai panzer del Terzo Reich. Per altri il cancelliere che guidò con successo la prima unificazione tedesca è, viceversa, il vero «padre della patria», un personaggio essenzialmente positivo, il condensato delle antiche virtù prussiane - affidabilità, sicurezza, parsimonia, senso d'appartenenza alla comunità - che hanno forgiato e fatto grande la nazione tedesca. Si esaltano le capacità diplomatiche di Bismarck, fautore di scontri bellici ma anche di accordi e alleanze. E si sottolinea l'impulso che diede al processo di industrializzazione del nuovo Reich nonché il suo sostegno a misure per definire una forma embrionale di stato sociale a tutela dei lavoratori.

Le celebrazioni sono state l'occasione per focalizzare l'interesse su un personaggio che certamente rientra nel novero dei grandi che hanno fatto la storia tedesca: nuove biografie, lunghe rievocazioni sulla stampa, documentari e perfino qualche talk show. La cancelliera Angela Merkel non ha preso parte ad alcuna celebrazione ufficiale, ma altri politici di rilievo hanno fatto sentire la loro voce per enfatizzare l'attualità di Bismarck. Per esempio il presidente della Repubblica Federale Tedesca, Joachim Gauck, per il quale «le grandi questioni alle quali Bismarck diede una risposta sono sempre le stesse: qual è il senso della nazione tedesca nella sua unità e varietà interna e qual è il posto della Germania nella politica internazionale?». Il ministro delle Finanze, Wolfgang Schäuble, ha evidenziato con nitidezza ancora maggiore il legame di continuità tra la Germania di oggi e quella di Bismarck, visto che «per quanto sia mutato il contesto europeo, i principi bismarckiani della stabilità, dell'ordine e della moderazione sono più che mai attuali».

L'impressione è che l'opinione pubblica, sospesa tra mitizzazione e demonizzazione del personaggio, non sappia ancora bene dove collocare Otto von Bismarck nel deposito della propria memoria storica. A rendere bene questa ambiguità è il titolo del settimanale Der Spiegel «Il sogno tedesco, un trauma europeo», che insiste nel parallelismo tra l'ansia egemonica di Bismarck e la politica internazionale oggi perseguita da Angela Merkel. E questo è il punto nevralgico della questione: il bidentario bismarckiano coincide con un momento storico in cui la nuova Bundesrepublik, nata dalle ceneri del Muro, va assumendo un ruolo sempre più marcato di centralità ed egemonia nel vecchio continente, proprio come accadde nel 1870 con la fondazione del grande Reich. Ma la situazione è completamente differente e la leadership che la Germania è chiamata ad esercitare oggi è tutta inscritta all'interno delle istituzioni dell'Ue, con restrizioni e condizionamenti ineludibili. Il modello Bismarck può offrire tutt'al più qualche suggestivo parallelismo, ma di certo sarebbe una catastrofe se si pensasse di adottarlo come schema da imitare.

Gherardo Ugolini

«Il mio teatro "asimmetrico" per parlare di Arte e Potere»

Il bresciano Giacomo Gamba porta in Canada lo spettacolo «The Ice Ciccone Grotesk Tour»



In scena

■ A sinistra: il regista bresciano Giacomo Gamba. Sotto: un momento dello spettacolo «The Ice Ciccone Grotesk Tour» che andrà in scena il 25 aprile al Next Wave Festival di Salaberry-de-Valleyfield, in Canada



Torna al Next Wave Festival di Salaberry-de-Valleyfield, in Canada, il regista teatrale Giacomo Gamba, in occasione della 19ª edizione della rassegna internazionale di teatro. Il regista bresciano vi fu già ospite tre anni fa con lo spettacolo «Petrol», che ottenne un ottimo riscontro e il Premio del Pubblico. Stavolta presenterà, il 25 aprile, «The Ice Ciccone Grotesk Tour», spettacolo nato dall'incontro tra la compagnia Ritmosfera di Porto Potenza Picena, diretta da Chiara e Serena Bianchini, e il Centro di Creazione Teatrale di Brescia, diretto appunto da Gamba. Il copione tratta della mercificazione massiccia dell'arte, al punto da farle perdere la sua stessa natura e trasformarla in ricerca dell'utile, valore supremo al quale sottostano i personaggi. Basta leggerne i nomi (Lucifero Pop, Lourdes e Regina del Pop) per capire che si tratta di una caricatura della realtà, che però nasconde un referente vero e terreno. Gamba, pensando a spettacoli come «Petrol», «Sgørbypark» e in generale a tutto il suo repertorio, si può dire che lei metta in scena sempre un teatro carico di significati civili. Cosa vuole comunicare con «The Ice Ciccone Grotesk Tour»?

Innanzitutto penso sempre a valori universali. Non tendo a circoscrivere le trame in realtà specifiche spaziali o temporali, ma guardo sempre a un messaggio assoluto. Con questo spettacolo va in scena il tema dell'esercizio del potere e della manipolazione. Qui l'arte viene venduta e inquinata dall'Utile. L'artista, o presuntore tale, vende l'anima per conquistare la popolarità e l'immortalità, spacciando alla massa un'illusione di arte.

Uno strumento semplice e genuino, come il teatro, può essere limitante per trattare temi di questa caratura. Lei, con quale metodo lavora?

Il mio non è un teatro tradizionale, composto e ordinato. Cerco una direzione lontana da percorsi prestabiliti, e questo costringe a una continua ricerca. Ad esempio curo sempre meticolosamente il linguaggio del corpo, affinché possa in qualche modo emanare una luce originale. Mi lascio guidare dall'urgenza creativa per percorrere vie che, nel migliore dei casi, sono sconosciute e rivelano un corpo e un pensiero non rettilineo, non univoco. Il tentativo è quello di lasciarsi condurre dall'imprevisto verso altre possibilità oltre a quelle visibili. La regia è quindi costruita per dar vita a un ordine asimmetrico e imprevedibile: l'unico che caratterizza la vita organica.

Su questi presupposti, il suo stile può risultare ermetico. Tuttavia durante la sua carriera non sono mancate risposte decisamente positive da parte del pubblico, in primis quello canadese. Pensa che la platea di Montreal, dove presenterà il nuovo spettacolo, sia più aperta al teatro di ricerca, rispetto al pubblico italiano?

Il pubblico dei festival internazionali è sempre un pubblico diverso da quello cui siamo abituati qui. Sa lasciarsi trasportare, è ingenuo e pronto a sorprendersi. Sono rimasto affezionato al pubblico canadese, così come a quello che ha assistito a «Sgørbypark» negli Stati Uniti nel 2013, ma non posso dimenticare le incredibili reazioni di quello sudamericano o del pubblico di Sarajevo.

Manuel Caldarese